

venerdì 31 agosto 2001

| pianeta

| l'Unità

7

Bruno Marolo

Oggi a Durban il vertice snobbato dagli Usa. Il capo dell'Anp vuole la condanna di Israele. Lite sullo schiavismo e i risarcimenti

## Conferenza sul razzismo, Annan cerca la mediazione

WASHINGTON Tutti contro tutti. La conferenza dell'Onu contro il razzismo si apre oggi a Durban in Sudafrica, e i delegati hanno cominciato a litigare dalla vigilia. È arrivato Yasser Arafat, deciso a ottenere una condanna morale del sionismo, e i dimostranti palestinesi hanno sommerso con le loro urla di protesta una conferenza stampa delle organizzazioni ebraiche. Fidel Castro e Jesse Jackson si sono messi alla testa del gruppo che chiede scuse e soldi per i discendenti degli schiavi in America. Contro di loro, paradossalmente, hanno preso posizione alcuni governi africani, che hanno trovato un portavoce nel presidente del Senegal, Abdoulaye Wade. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, africano egli stesso, ha cercato inutilmente di mediare. Potrebbe avere miglior fortuna il papa, che ha colto l'occasione per tenere uniti i cattolici africani dopo la minaccia di scisma del vescovo Milingo.

Gli Stati Uniti hanno mandato una delegazione di medio livello. La dirige il sottosegretario di Stato aggiunto Michael Southwick, che non ha avuto dal presidente George Bu-

sh il permesso di sedersi. Occuperà la poltrona riservata agli Stati Uniti soltanto se otterrà che nella dichiarazione votata dalla conferenza vengano cancellate le critiche contro Israele. Altrimenti lascerà il posto vuoto.

È già stato soppresso un capoverso, proposto dai paesi arabi, in cui il sionismo veniva definito una forma di razzismo. Tuttavia ci sono ancora tre frasi che americani e israeliani non sono disposti a tollerare. La prima esprime «profonda preoccupazione per i casi di discriminazione razziale contro i palestinesi e gli altri abitanti arabi dei territori occupati». La seconda condanna «l'occupazione straniera fondata sugli insediamenti, nuova forma di apartheid, crimine contro l'umanità». La terza fa riferimento alla «pulizia etnica della popolazione araba nella Palestina storica».

Arafat probabilmente sarebbe disposto a rinunciare alle parole



che Israele considera offensive, se ottenesse qualcosa in cambio. Il delegato americano è a Durban per tentare una mediazione: ma i suoi poteri sono limitati.

Il governo di George Bush, fino a qualche settimana fa, era preoccupato all'idea che la conferenza di Durban chiedesse un gesto di riparazione per gli orrori della schiavitù. Ora si limita a osservare i neri americani e africani che si scambiano insulti. «Avete venduto i nostri antenati come schiavi - ha gridato una delegata dell'America Latina ai suoi colleghi del Senegal - e adesso vendete i nostri diritti nello stesso modo». In linea di principio tutti sono d'accordo nel riconoscere che la schiavitù è moralmente inaccettabile e che le sue conseguenze si avvertono ancora. Ma i paesi africani non vogliono riparazioni per il passato. Chiedono la cancellazione dei debiti e un fondo di sviluppo per il futuro. «I miei antenati - ha ricono-

sciuto il presidente senegalese Wade - possedevano schiavi. Se si dovessero risarcire i discendenti, anch'io dovrei pagare». I neri americani invece sono decisi a presentare il conto ai bianchi. Vogliono una dichiarazione in cui si affermi che la schiavitù ha provocato danni duraturi e calcolabili. Sarebbe il primo passo verso risarcimenti miliardari, come quelli ottenuti dagli americani di origine giapponese imprigionati durante la guerra o dalle vittime dell'olocausto. Negli Stati Uniti il movimento ha trovato un manifesto nel libro di Randall Robinson: «Il debito: quanto deve l'America ai neri». Il deputato John Conyers ha riunito una commissione di esperti per studiare le conseguenze economiche della schiavitù. Johnnie Cochran, il principe del foro che ha fatto assolvere dall'accusa di omicidio il campione di football O.J. Simpson, sta preparando una citazione in tribunale per il governo americano. La battaglia legale comincerà probabilmente l'anno prossimo.

Il Vaticano è intervenuto. Dieci anni fa il papa ha chiesto perdono agli africani per la partecipazione dei cristiani al traffico di schiavi. Oggi conferma che qualcuno, prima o poi, dovrà pagare.

# Tregua a Beit Jalla ma i tank sparano a Hebron

Non c'è pace nei Territori, corsa ad ostacoli per tenere in vita il fragile accordo

Umberto De Giovannangeli

I carri armati con la stella di David lasciano all'alba la collina di Betlemme, nel rispetto di un accordo sul cessate il fuoco, limitato solo a quest'area, tra israeliani e palestinesi, raggiunto anche grazie alla mediazione del ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero. La via libera dal governo israeliano arriva a tarda notte, dopo l'ennesima riunione del Gabinetto di sicurezza. Poche ore dopo, quando comincia ad albeggiare, i blindati israeliani accendono i motori e arretrano attestandosi su posizioni vicine a Beit Jalla. Le truppe - spiega Raanan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon - si sono fermate su posizioni tali da permetterle di rientrare rapidamente e in forze a Beit Jalla se dal villaggio palestinese dovesse riprendere il fuoco di armi leggere e di mortai contro Ghilo, un rione ebraico costruito alla periferia est di Gerusalemme, in territorio occupato nel 1967. Il ritiro, aggiunge un portavoce militare, «avviene dopo che i palestinesi hanno promesso di mantenere la quiete nell'area e di non sparare su Ghilo».

Il ripiegamento, ribatte Ahmed Abdel Rahman, uno dei più stretti collaboratori di Yasser Arafat, «è la conclusione di un'avventura militare fallita delle forze d'occupazione». Al di là della propaganda, resta un generale scetticismo sia degli israeliani sia dei palestinesi che deriva dall'esperienza di una lunga serie di tregue rivelatesi effimere. Ma ciò che più conta per gli abitanti di Beit Jalla e di Ghilo è che almeno per un giorno si è tornati a respirare una parvenza di normalità. Ma è una calma surreale, carica di tensione. Basta l'eco di uno sparo, che nel silenzio spettrale dell'area ha l'effetto di una improvvisa frustrata, a far scattare i nervi degli abitanti, già messi a dura prova in notti insonni, fusteggiate da cannonate e mitragliamenti. Gli unici a rubare un'ora di spensieratezza ad una quotidianità fatta di paura e di angoscia, sono i ragazzini di Ghilo che rincorrono un pallone nel campo presidiato da decine di soldati in assetto di guerra.

Per un giorno almeno, Ghilo e Beit Jalla sono isole di pace in un «mare» di violenza che non accenna a placarsi. Nel resto dei Territori, infatti, si è continuato a uccidere e a morire da ambo le



parti. L'epicentro degli scontri è a Hebron, la Città dei Patriarchi, la città di un odio inesauribile che divide 140mila palestinesi dai 400 coloni che hanno deciso di testimoniare la loro ebraicità vivendo blindati nel cuore della città di Abramo. Ma un episodio gravido di conseguenze è accaduto in serata vicino alla colonia israeliana di Netzarim, nella Striscia di Gaza. Carri armati con la stella di David hanno sparato facendo un morto e tre feriti tra i palestinesi. E il morto è stato identificato come un membro di Forza 17, la scelta guardia presidenziale di Yasser Arafat, si chiamava Sami Barud. Nei combattimenti tra le truppe di guardia al settore ebraico di Hebron e cechini palestinesi, è stato ucciso invece il medico palestinese Musa Ikdemat, 50 anni. Secondo fonti palestinesi, Ikdemat è stato colpito alla stomaco dal fuoco dei soldati mentre tornava nella sua abitazio-

ne. In circostanze simili, sempre stando a fonti palestinesi, è stato ucciso a Tulkarim il trentenne Daud Fahmawi. A Rafah, nella Striscia di Gaza, sono tornati in azione i bulldozer israeliani. Scortate nella notte dai carri armati, le ruspe hanno raso al suolo quattro case di palestinesi in un campo profughi. Il fine dell'operazione, afferma un portavoce dell'esercito israeliano, era di scoprire depositi d'armi che venivano usate per attaccare posizioni militari nell'area. Ma se i combattimenti proseguono senza soluzione di continuità, in movimento è anche la diplomazia internazionale. Conclusa la visita del ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero, israeliani e palestinesi si preparano adesso a ricevere l'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e la sicurezza comune Javier Solana. La visita, che inizierà domenica, si inserisce nel quadro dell'intensa attività diploma-

tica che l'Europa sta conducendo con un obiettivo prioritario e condiviso: facilitare l'incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat al fine di arrivare a una cessate il fuoco generale e riportare israeliani e palestinesi al tavolo del negoziato. In preparazione di un incontro con Arafat, forse già la prossima settimana, il direttore generale del ministero degli Esteri israeliano Avi Gil si è incontrato in serata al valico di Erez, nel nord della Striscia di Gaza, con esponenti dell'Anp. E un timido segnale di apertura giunge anche da Ariel Sharon. In vista del suo viaggio ufficiale a Mosca, che inizierà lunedì prossimo, il premier afferma in un incontro con i giornalisti russi, che Israele è pronto a ricercare un «doloroso compromesso» con i palestinesi attraverso l'applicazione del piano Mitchell, ma ad una condizione: «la totale cessazione» delle violenze per sette giorni.

Il luogo dove è stato ucciso un palestinese



Usa, sterminò la famiglia Preso giovane ucraino

Dopo una lunga fuga è stato catturato ieri in California l'immigrato ucraino Nikolay Soltsy, accusato di aver ucciso a coltellate sei membri della sua famiglia. Soltsy è stato preso in custodia dalla polizia nei pressi della casa di sua madre a Citrus High, vicino a Sacramento. Un poliziotto ha trovato l'immigrato nascosto sotto un tavolo nel cortile della casa materna. L'uomo è accusato di aver ucciso il 20 agosto la moglie incinta, un figlio di tre anni, una zia, uno zio e due giovani cugini.

L'Italia incassa la tregua di Beit Jalla e punta decisamente ad organizzare il ventilato incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Data probabile: il sette settembre. L'occasione: il seminario internazionale organizzato a Cernobbio dallo Studio Ambrosetti, del quale da anni il ministro degli Esteri israeliano e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese sono ospiti fissi. Sorride soddisfatto Renato Ruggiero. E con lui, quanti alla Farnesina hanno lavorato alla missione in Israele e nei Territori del ministro degli Esteri. Il breve ma intenso tour de force diplomatico in Israele e nei Territori, sottolineano alla Farnesina, ha evidenziato la possibilità, per l'Italia di svolgere un ruolo di mediazione super partes riconosciuto sia da Israele che dall'Anp. «Il viaggio in Medio Oriente del ministro Ruggiero - spiegano alla Farnesina - non è solo il portato di una forte preoccupazione per la nuova ondata di violenze

La Farnesina lavora all'incontro tra Peres e Arafat. Il possibile colloquio tra una settimana

## L'Italia incassa l'intesa, summit a Cernobbio?

sviluppatasi nella regione, ma è anche il naturale sviluppo di quelle relazioni bilaterali che avevano fatto di Roma il crocevia della diplomazia mediorientale». Il riferimento è alle recenti visite del premier israeliano Ariel Sharon, del presidente egiziano Hosni Mubarak e del leader palestinese Yasser Arafat. Più di altri Paesi europei, in particolare di Francia e Gran Bretagna, l'Italia viene vista dalle due parti come un interlocutore affidabile, non sbilanciato verso uno dei contendenti. «Sono un amico della pace in Medio Oriente», ha ribadito più volte Renato Ruggiero. Ciò significa che l'Italia, in sintonia con i suoi

partner europei e con gli Usa ma anche con la volontà di giocare un ruolo autonomo, intende accreditarsi come «ponte» di dialogo tra Israele e i Paesi arabi della regione. L'imprimatur all'Italia da parte dei leader arabi viene da lontano e affonda le sue radici in quella politica del «dialogo critico» di cui fu protagonista il predecessore di Renato Ruggiero alla Farnesina: Lamberto Dini. Una linea che portò l'Italia ad essere apripista nei rapporti con il nuovo corso riformista iraniano del presidente Khatami e il Paese occidentale che aveva avviato uno «sdoganamento» della Libia del colonnello Gheddafi. Proprio questa poli-

tica ha accresciuto la credibilità dell'Italia agli occhi del mondo arabo. E non è un caso, osservano ancora alla Farnesina, che di ritorno dalla contestata Conferenza Onu sul razzismo di Durban, Ruggiero abbia deciso di fermarsi a Tripoli. Questa visita, recita una nota del ministero degli Esteri, si iscrive nel quadro di una linea di continuità della politica estera italiana, nel cui ambito la «promozione dinamica ed equilibrata del rapporto privilegiato italo-libico rappresenta un tassello importante, volto anche al rafforzamento del dialogo tra le due sponde del Mediterraneo». L'«investitura» dell'Italia ha avuto un passaggio de-

cisivo nella recente visita di Hosni Mubarak a Roma. In quell'occasione, rivela un alto diplomatico arabo profondo conoscitore dell'Italia - il presidente egiziano non si limitò a denunciare i rischi alla sicurezza dell'intera area del Mediterraneo (e dunque anche dell'Italia) che si sarebbero determinati sulla scia di un nuovo conflitto generalizzato in Medio Oriente, ma aveva «fortemente caldeggiato» un'iniziativa italiana nella regione, garantendo il pieno sostegno non solo dell'Egitto ma anche della Giordania. Un'apertura di credito giudicata con favore dai settori del governo israeliano (in primis dal ministro degli Esteri Shi-

mon Peres) alla ricerca di un'autorevole sponda diplomatica per far ripartire il dialogo con l'Anp di Yasser Arafat. Ma l'iniziativa italiana ha trovato un altro importante sostenitore: il segretario di Stato Usa Colin Powell. A Washington, confermano gli analisti diplomatici dei maggiori quotidiani statunitensi, è in corso da tempo una lotta sotterranea tra la «colomba» Powell - favorevole ad una maggiore pressione su Israele e decisamente contrario ai raid israeliani ritenuti «troppo aggressivi» - e l'ala dura dell'Amministrazione Bush - capeggiata dal ministro della Difesa, Donald Rumsfeld e, soprattutto, dall'astro na-

sciente della politica estera americana, Condoleezza Rice, consigliere alla Sicurezza nazionale - decisamente schierata con Sharon e scettica sulle reali intenzioni di pace di Yasser Arafat. A sostenere gli sforzi italiani è dunque un asse che va da Hosni Mubarak a Colin Powell, passando per Shimon Peres e Nabil Shaath, il ministro palestinese che funge da collegamento con gli Usa e le più importanti cancellerie europee. E un suggello a questo ruolo dell'Italia potrebbe venire da Cernobbio, il prossimo sette settembre, quando al tradizionale seminario internazionale organizzato dallo Studio Ambrosetti saranno ospiti sia Peres che, con ogni probabilità, Arafat. «Non escludo - afferma il delegato dell'Olp in Italia Nemer Hamad - la possibilità dell'incontro di Arafat con Peres a Cernobbio, anche alla luce degli ultimi sviluppi, inclusa l'importante visita in Palestina del ministro Ruggiero». u.d.g.